ALL' OMBRA

DI

ANTONIO BROGNOLI

VERSI

DI

GIROLAMO MONTI

BRESCIA

PER NICOLÒ BETTONI

MDCCCVIII

AL SUO

CONCITTADINO ED AMICO

PAOLO TOSI

L' AUTORE

Ardiscono vedere la luce, e presentarsi a te alcuni Versi ispiratimi venti mesi fa dal dolore, e consecrati alla tua dolce amicizia. Il fato di Antonio Brognoli *sta, non v' ha dubbio, infra i patrii avvenimenti, ond' è dicevole anche al men atto*

concittadino dare del proprio rammarico un pubblico segno.

Ma dal mio canto sembrami, se non temerario, tardo troppo e fuor di tempo il consiglio di esporre adesso cosa scritta in un' occasione di data sì vecchia. Nullameno l' incitamento di colta e riputata persona; l' obbligo di rendere di tuo conto Versi che parlano teco; e l' idea di attestare alla Patria che io nè sono a' di lei danni insensibile, nè mi sto affatto affatto ozioso, m' inducono ora soltanto a superare il ribrezzo forse non mai a sufficienza sentito da noi giovani di dare alle stampe.

Vedrai che non mi limito a spargere lagrime e fiori sulla tomba del Vecchio intemerato ed illustre. Dal quadro di sua vita lunga, onorata e felice trassi varie induzioni sul siste-

ma morale della massa degli uomini. Queste, che temerei fosser troppe, fanno lo spirito del Poemetto impastojato, il quale sente per verità di sermone. Dotto e soave quale sei tu, ingenuo apprezzator dell' Estinto, ed ottimo patriota mi condonerai di buon grado se di lui scrivendo iperboleggio talvolta.

O dolce Amico, anzichè librare il merito lieve assai del lavoro, commenda dell' Autore volonteroso i sensi di virtù, e quell' amor che lo avvampa di patria e de' condegni suoi nati. E soprattutto, se questa offerta tu accogli qual riprova di quell' alta amistà, che a te mi stringe eternamente, io sono pago.

. . . . *Sed scilicet ultima semper*
Expectanda dies homini est: dicique beatus
Ante obitum nemo, supremaque funera debet.

OVID. Metam. Lib. 3.

Or che l' uom giace nell' oblío de' mali,
Nella deserta notte io solo e insonne
(Pallida face tremolando alluma
La muta cella, tardo per la foga
Dell' affanno ho il respir, le luci inferme
Pel lunghissimo pianto) i mesti sensi
Reco a te dolce Amico . . . È spento il Veglio
Di mia patria buon padre e de' suoi figli:
D' integro core e di sublimi idee
Cupida mente perseguì bel genio,
Cui rado associa all' uom natura arcana.
Nell' alme regïon questi l' addusse,
Ove scïenza è donna: essa il fe' ricco
Di sommi beni, ond' ei di sommi doni
Fe' la patria gioir . . . Ma se furasti,
Oimè, l' orrevol Pegno invida Parca,
L' onta è di Brenno, che il beato Spirto
In nube rosea-candida, cui cerchio,
Celeste incanto! fean soavi in atto
Su lui reggendo vagamente intesto
Serto olezzante odor di paradiso
Religïon, Virtù, Gloria, Dottrina,
Sull' Olimpo volò. Schiusa ad un lampo

La gran porta del cielo, inno di pace
Al sogliar d'adamante intona suona
Dolce alternando la felice gente.
Esulta Quegli umilemente altero;
E scorto innanzi a Lui che impera agli astri,
Cui nulla è l'universo e tutto il nulla,
Desso il careggia, e sull'augusta fronte
Col dito onnipossente stampa - Eletto -
Impronta eterna! Indi a'l bear degli alti
Riboccanti piacer con quel sorriso,
Onde tutto si abbella, alle rapite
Dal santo amor candide schiere ascrive
Il raggïante cittadin novello.
    Deh, Antonio, dammi (se profano il labbro,
Ho ingenuo il core) nel compor tue lodi
Me dolce illuda, e Te quaggiù m'avvisi
Spirante ancor tra noi l'aure di vita . . .
Te magno infra i mortai, te sovrumano!
Rado è colui qual tu che vide il bosco
Tante fïate rinnovar le chiome:
E rado è più cui 'n sua virtù securo
Nel lutto universale e nell'affanno
Felicità nei dì terreni arrida.
Ma d'irradiar tuoi prezïosi istanti
(Vita ch'è più?) Felicità s'appaga.
    Felicità per cui sì l'uom vaneggia,
Che in fosco velo avviluppate a pochi
Od a nissun le oneste forme scopri,
A che l'uom sdegni, e sì da lui t'allunghi,

Ahi misero! qualor più a te sospira?
Co' sensi qui d' intemerato sofo
Meco m' adiro: è suol feccioso il mondo:
E infami vie stipate di delitti,
Che rifugge virtù, folle io presumo
Passeggerà colei che a virtù nacque?
Vizio protervo moltiforme usurpa
Del nume il seggio, e il primo culto attira.
Ei de' mortali penetrando i cuori
Ne numera le pieghe; e qual si avvede
Di se gli attrarre più, tal divenendo
Con barbara magía, lor s' appresenta.
Danno tremendo del superno sdegno!
Uomo t' illudi, e il fatal nume adori:
Quegli non tarda a ti bear, ma come?
U' credi vita tu rincontri morte.
Al tuo gioir precipite ministri
Manda in larve mentite e l' atro affanno
E il furor truce al pentimento nati.
Insana umanità, tu mi rimembri
Un temerario cieco: Era il momento
Che co' voraci rai sciugava i rivi
Febo canicular. Su per frondoso
Colle in ombrato facile sentiero
Brancolava il meschin solo - Sofferma:
Al rovinare del burron profondo
Cieco tu approdi - Ma del loco ignaro
E del crudo destin che lo precorre,
Ei move il passo stremo, e si dirupa.

Nè adonto il ver: tu che con franco piede
I pubblici scorrendo, e nei riposti
Siti del mondo penetrando, i danni
D' orror gelata hai scorto e le follie,
Parla severa, e mi discolpa o musa.
Gavazza presso a sordide mondane
Misto a bari e a mezzan, fra ciotoloni
Di buon falerno il rosso taverniere,
E balbettando sè beato appella.
Sozzo! al mattino fuggirà l' ebbrezza;
Vedrai la scarna sposa irta i capelli,
La scolorita prole gridar pane,
E la magion dal pubblico donzello
Pe' debiti nudata. Allor fien vani
Rugghj, delirj; e a tua grand' onta ricchi
I giuntator vedrai pel tuo dannaggio.
Turpe smanziere, appetto alla tua druda
Godi l' atto brutal: già il rio veleno
Ambi ricerca, vi disforma, e spinge
Fetide spoglie all' odïata tomba.
Rifiuto di ragion, scherno del savio,
Giovine d' ampia redità signore,
Tra pingue stuolo di ghiotton fucati,
Colmo per lunga imbandigion, centella
Il giamaico licore, e omai t' assonni
L' araba beva. Lussureggia, e in mille,
Cui l' uso addita o tuo capriccio crea,
Modi sciupa il tesoro; e come l' avo
L' obolo un dì, sprecando or tu il talento,

Fa che plaudi la plebe alla tua pompa.
Larva fugace di piacer te illude:
Sono troppi gli scrocchj ed i balzelli . . .
Or or ti atterra la ruina strema.
Quei sè felice avvisa poichè accrebbe
In dieci lustri di affannata vita
Cento jugeri e cento al suo podere.
Numi! se pago nei fecondi campi
Dell' ordin pampinoso de' bifolchi
Il fea l' autunno, inesorata morte
Lo coglie nella bruma, e lo sotterra.
Perchè aureo è il trono, somma la possanza
E la dovizia, e dei sergenti proni
Folta è la ciurma, dicono beato
Chi tien scettro le sciocche alme vulgari.
Ma nelle cure acerbe, nei desiri
Che non han metro, ne' sospetti macri
Che con cent' occhi veggon nulla, il sofò
Figura sozze velenose arpíe.
Surge rara esca ai miglior studj un prence:
Per savio zelo no, di lucro a speme
Veglia, suda, s' affolta il scienzïato
In disegnar sistemi, o il denso velo
A natura strappar. Ma l' avid' uomo
S' adira, piange che l' angusto ostello
Non anco allarghi, e non l' ispida giubba
Muti opimo in robon di lana ibera.
Mentre con cruccio adocchia ebbri d' orgoglio
Bardati mascheron scipiti stupidi

Del solio all' ombra che puntellan, leccano,
Tronfj dell' aura che seconda spira,
Un centuplo furar di quanto ei brama.
E se il guardo su' popoli protendo,
Quai mi s' affaccian vie più foschi obbietti!
E qui 'l fervente immaginar si arretra
Sulle remote età: miro Focione
Anciso perchè probo; Temistòcle
Carco di palme, ed Aristìde il retto
D' Atene espulsi. Sparta iniqua liba
D' Agide il sangue al cieco odio del fero
Più che prode Leonida. Dal Tebro
I Scipioni, i Fabrizj ed i Camilli
Vedo raminghi; e parteggiar l' impero
Gli Appj cruenti, i Marj, i Sille; e duci
Dell' Aquile romane i Crassi avari.
Ode censor severo, e mi rampogna:
Il prisco mal che alleghi? muta i nomi
Nei tristi annali de' vetusti eroi:
Ecco la storia dell' età vicine.
E infami vie stipate di delitti,
Che rifugge virtù, folle presumi
Scorra Felicità che a virtù nacque,
Vil serva al vizio sempre umana razza?
Deh in negra nube le ferali viste
Raccapricciata casta musa infondi.
Io tristo pinsi e disennato l' uomo:
E fia pertanto men simìle al vero,
Poichè truce è il ritratto? Nulla apponi

Tu dolce Amico, in cui ragione impera . . .
Ma ove smarrisco! Audace tento al merto
Compor ghirlanda, e vo tracciando i fiori
Stolto fra i bronchi inculti e gli aspri dumi? . .
Ah non fallii . . . eccoli colti: i vaghi
Soave-olenti fior tra spine e vepri
Sono tue virtuti peregrine, o Antonio.
Se voci estranie a te brutte sonaro,
Perdona: i vizj, le follie di tutti
Segnano il sommo vanto al saggio, al probo:
    Te il fulgid' oro non acceca, od ange
Sete di nome; gli agi della culla
Non ti fanno ozïoso; nè furente
Boria te sprona alle crudeli prove.
Non ti dimagra invidia, o livor rode:
Te non alletta gaudio insano, o storna
Dal calle di virtù lusinga impura.
Religïone, pubblico vantaggio,
Di sposa amor, di prole, ornar l' ingegno:
Ecco gli alti, cui miri, unici segni.
Te più fïate ai primi seggi estolle
Il concilio de' Padri: magistrato
A comun plauso il pro comune adopri,
E non t' avvedi di lustrar la toga.
Tu dalle carte antique e pure fonti,
E dall' informe polveroso ammasso
De' fedeli papiri estratto il vero,
I patrj fasti in aureo libro insegni. (1)
Fervono l' opre. Con forbito stile

Tessi 'l preconio di color che in Brenno
Visser teco famosi, e tu gli onori. (2)
Poi dato l' estro a mnemosini incanti,
Vate gentile il plettro appeso al lauro,
Che in Arquà rinverde eternamente, (3)
Desti, suoni d' amore, e amore inspiri. (4)
Ora tuo carme d' attico lepore
E bizzarría cosperso al ver mi pinge
Giostrare ardita gioventù cenomana
In lizza argiva: e dei focosi atleti,
Che di adatto pungel talora istighi,
Fervido pingi l' onorate gare,
La vaga pompa e i marzïali ludi. (5)
Talor mi narran tue venuste rime,
Che in van tracciando nel lontano esiglio
La dai codardi profanata Lode,
Tu fra dirupi rinvenisti il Merto
Crucciato a vomitar l' onte de' vili.
Ma se il domandi della Lode, ei lieto
Ti riducendo alla Cicnea collina,
Ve' che l' addita estatica pomposa
Allato assisa dell' adriaco Padre:
Così tu estolli lui, te stesso eterni. (6)
Or con epico tuon che all' uopo alterna
L' urlo di Marte col sghignar di Momo
(Imitator di chi cantò le pugne
Provocate da vil Secchia di legno)
La simbolica canti eterna guerra,
Onde il melenso Pregiudizio grinzo

Con millanta di sciocchi e di saccenti
Uomin alti e plebei soggette schiere,
Della Ragione al bel reame attenta.
Ella sebbene invitta e ognor fatale
Allo stupido re, pur sempre stretta
In sua petrosa inaccessibil rocca,
Teme gli assalti che a schermir si affanna.
Nè sola gode il bello scritto Italia,
Ma nelle voci d' Albïon mutato
L' ammira il maschio pensator britanno. (7)
E taccio le sudate opre d' ingegno,
Cui tuo rigore divietò la luce,
Luce che avran pe' tuoi cultor mi affido. (8)
Nè in tante spinto interminate cure
Te obblío dilunga dai privati officj.
Se fosti dolce all' indivisa Donna,
Ben vidi allor che tollerò poch' ore
Di non volare a te lassuso. Grata (9)
La tramortita schiera de' tuoi Figli
Alto rammenta i beneficj, e il grave
Oro, qual non t' increbbe, alla purgata
Delle lor alme educazion sacrato.
E se mi giova in te cercar quel vanto
Che più sublima l' uom, quale rifulgi!
Umile sporga ad accattar la mano
L' importuno mendico, unqua crucciarsi
Di tue ripulse non si udrà. Che taccio
L' orfano a' strazj di ria sorte tratto;
Co' dolci modi l' egro inanimito;

Per te sciugato all' orba sposa il ciglio;
E lo squallore espulso, e la vergogna
Dalle scure magion celate a' grandi,
Solo che ai guardi tuoi, guardi pietosi?
Ma ond' io lo canti troppa luce spande,
Signor, tuo merto. E se qual neve intatta
Son puri tuoi costumi, se tu fonte
Limpida di virtuti, e sei de' studj
Venturoso cultor; nè mai ti fura
Atro spavento, o roditor rimorso
La pace alma del cor (tal è il soave
De' tuoi giorni immutabile tenore)
Santa è ragion che eletta infra le umane
Rada, qual negro cigno, anima bella,
Felicità ti arrida; onde beata
Vivi una vita che d' un lustro è sopra
All' ottantesim' anno . . . Unqua non pera,
Dritta al ciel sclama Brenno, il Lume amico . . .
Ma sordo è il fato che comanda a morte
Di piombar sui mortali la secure.
Respiuto è il voto... smore il Lume... è spento.
Irresolubil fato! io sudo... gelo.
Tosi soave (in cui degni del cedro
Carmi hanno seme; che gl' ingegni apprezzi;
In cui natura consigliata fea
Ingenuo cor che il patrio zelo avvampa)
Meco devoto innoltra a tardo passo
Alla funerea mole che ricetta
L'onesto Frale: essa per sculto marmo

E bronzo effigïato orrevol sta:
La Doglia universal vi piagne sopra;
Assisa in atto che poter disegna
Dalle grand'ali occhiute appar la Fama
Stringere l'urna, ed accennar superba
Le in adamante luccicanti note –
È mia di Antonio l'onorata salma:
Lungi profano, pio mortal ti china –
D' uopo è di offerta. Tu l'aonia fronda,
Pallida libbia io reco: O quanto dono
Terrà il buon Veglio, se gli offriamo i germi
D'ambe le piante di cui fu cultore!
Sostiam là giunti a sazïare il guardo:
Indi baciamo, in triplicate vici
Chiamando l'Ombra, e di amoroso pianto
Righiam la tomba. Quinci inteste a cerchio
Le sacre frondi, coroniamo il masso
Che nega all'occhio penetrar nell'arca.
E l'aroma sabèo misto al viscoso
Umór che stilla dal feral cipresso,
Fiamma si doni alla funerea conca,
Cui giunto il fumo mistico diffonda
Spirti soavi, e non turbato ascenda.
L'oficio stremo gradirà, ti affida,
L'Ombra pietosa . . . stupirai: repente,
(Destro presagio dell'accetto rito)
Inaridato inverdirassi il serto;
Ed esultando l'avvivato Frale,
Squasserà la sudante urna sacrata.

Descritto il mesto carme, onde mi venne
L'aspro affanno alleviato (o de' mortali
Dolce rifugio, e dono alto del nume,
Ave santa amistà) l' alba era presta
A si specchiar nel flutto ampio del Gange.
Però corcai le affaticate membra;
Ma il duol fugava dalle luci il sonno.

NOTE

(1) Memorie anedote spettanti all' assedio di Brescia dell' anno 1438 ed alle cose relative al medesimo.

(2) Elogj di Bresciani per dottrina eccellenti del secolo XVIII conosciuti viventi dall' Autore.

— Orazione funebre per S. E. Francesco Grimani.

— Ed altra per S. E. Girolamo Silvio Martinengo.

— Elogio del Cardinal Quirini Vescovo di Brescia.

(3) E' troppo noto che il Petrarca ebbe in Arquà terra del Padovano negli ultimi cinque anni di sua vita soggiorno e tomba.

(4) Sono in buon numero le dilicate liriche poesie del Brognoli sparse in diverse raccolte, e molte inedite.

(5) La Giostra eseguita in Brescia il Carnovale del 1766 da molti Cavalieri — *Ottave.*

(6) La Lode — *Stanze a S. E. Pier Andrea Capello Podestà e Vice-Capitanio di Brescia.*

(7) Il Pregiudizio — *Canti.* Di questo Poema vi ha una Versione in Inglese.

(8) Vedi l' Elogio fatto al Brognoli dal Consigliere Gio. Battista Corniani, e soppratutto ove ragiona dell' Opera inedita che ha per titolo — I miei Pensieri —

(9) Lucrezia Lupatini, degna compagna al Brognoli, non sopravvisse a lui che soli quindici giorni.